

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

OTTO WESTPHAL. — *Feinde Bismarcks. Geistige Grundlagen der deutschen Opposition 1848-1918.* — München u. Berlin, Oldenbourg, 1930 (8.º, pp. IV-300).

Se qualche studioso italiano prendesse a indagare, esporre e criticare di proposito e nel particolare la controversia che da circa un secolo si agita in Germania, ora placandosi ora risvegliandosi, sulla *Kulturgeschichte* e la *Staatsgeschichte*, — ossia se la storia sia da concepire e trattare come storia « politica » o come storia « culturale » e « della civiltà », — farebbe cosa indubbiamente utile. Da mia parte, vi ho rivolto a lungo l'attenzione, e anche oggi ne seguo le manifestazioni e le vicende. Lo studio darebbe occasione a intendere nel suo intimo lo spirito pubblico tedesco, e a schiarire gravi problemi di teoria della politica, di metodologia storiografica e, in genere, di filosofia.

La tendenza preponderante, in quelle dispute, la conclusione che prevaleva prima della guerra era a favore della *Staatsgeschichte* o della storia politica, alla cui bandiera si ascrivevano i più autorevoli storici tedeschi. Ma, dopo la guerra, la controversia è risorta e la tendenza si è squilibrata verso la *Kulturgeschichte*, come si vede da parecchi segni, dei quali il più cospicuo non mi pare, a dir vero, il caso da cui il Westphal prende le mosse, il « caso Ludwig »; perchè nè il Ludwig si può dire che sia orientato verso la *Kulturgeschichte*, nè il motivo del favore che incontrano i volumi suoi, e i molti altri simili ai suoi, nasce da ciò, si invece, soprattutto, da un certo indebolimento e infrivolidimento mentale, che la guerra ha prodotto nel mondo. Assai più significante è notare il turbamento in cui si travaglia uno storico serio e scrupoloso come il Meinecke, il quale è venuto a considerare la politica come un elemento necessario, ma « naturale » e « antispirituale », che fa spasmare la coscienza morale, e configura la storia come « tragedia ».

Dopo aver detto che la controversia interferisce nella vita pubblica tedesca, bisogna per altro raccomandare di discernere e tener ben distinti i due diversi aspetti (come non mi par che faccia il Westphal), e trattare il primo come problema della vita etico-politica tedesca e il secondo come problema teorico e filosofico. Accade certamente che i motti onde si designano teorie e scuole filosofiche vengano trasferiti alle lotte pratiche; ma dovrebbe esser chiaro che quei motti, nati per posizioni teoriche, non rispondono o solo assai accidentalmente alle posizioni pratiche. In questo secondo caso l'uso che se ne fa è suggerito da analogie superficiali, e quando poi si tenta di metterli in relazione con le

dottrine di cui sono omonimi ma non congiunti, ne nasce una grande confusione. Come l'idealista filosofico non è il pratico zelatore e martire d'ideali, nè il materialista filosofico è il materialista pratico, intento al godere e all'egoismo, così chi sostiene nella interpretazione della storia il primato della *Kulturgeschichte* non è per ciò un democratico, nè chi sostiene il primato dello Stato e della politica è per ciò un assolutista o autoritario. Una volta io, vedendo adoperate certe mie teorie estetiche per propaganda di futurismo, e certe altre politiche per propaganda di sistemi reazionarii, dissi che avrei messo, da allora in poi, su quelle teorie, un cartellino di avvertimento: « Queste non sono cose che si mangiano ».

Nei termini teorici, la tesi che abbiamo accennata nella forma presa presso il Meinecke, onde la cultura o il mondo dei valori è considerato come l'elemento spirituale, e la politica come l'elemento naturale, l'uno governato dalla libertà, l'altro dalla causalità deterministica, soffre di un evidente e crudo dualismo, la cui origine è, da una parte, nel non superato concetto di « natura » e, dall'altra, nella incapacità al pensare dialettico, della quale la Germania — forse spossata dallo sforzo che fece ai suoi tempi grandi, da Kant a Hegel, per creare quella nuova logica — sembra ancora affetta. Spiritualizzare la politica (e spiritualizzare allo stesso modo quel che si suol chiamare natura), e trattare la politica così spiritualizzata come un eterno momento dello svolgimento spirituale, è la sola via d'uscita da quel dualismo. Non se n'esce neppure con l'altra e opposta tesi, che il Westphal sostiene e che ritrova nel pensiero del Bismarck, per la quale la storia è sempre e soltanto storia politica o storia dello Stato, giacchè, a suo dire, solo lo Stato è storia e tutte le altre forme di attività, filosofia, arte, civiltà, sono bensì nella storia, ma non sono la storia, cioè danno la materia e non la forma, la quale appartiene tutta allo Stato. È una tesi che si riduce filosoficamente a quella del primato della volontà, e, come quella, è fondata sopra un sofisma. Niente si attua se la volontà non lo attua: senza di essa nè il poeta produce il suo poema, nè il filosofo la sua dottrina, nè l'uomo buono la sua opera buona. Ma da ciò dedurre il primato della volontà sulle altre forme spirituali, e conferire solo ad essa lo svolgimento storico, e abbassare le altre a sua mera materia, tanto vale quanto, dalla considerazione che una pittura non si può fare senza il moto della mano, concludere, nella teoria della pittura, al primato della mano rispetto alla fantasia, « materia » questa, « forma » quella! In Italia, per rendere ben chiaro e per sempre rammentare che la storia della vita morale, religiosa o culturale che si dica non si può intendere ed esporre fuori della storia economica e politica, nella quale e con la quale si attua, e che, d'altro lato, questa, disgiunta dalla prima, si particolarizza in una storia di una o altra specialità tecnica (guerra, agricoltura, industria, diritto, diplomazia, amministrazione, e simili), è stata coniata la formola, ora (si può dire) entrata nell'uso, della storia che dev'essere « storia etico-politica ».

B. C.